

ACCENDERE E ACCELERARE LA SPERANZA

O la immaginazione tornerà in vigore e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad esser cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza e la religione riacquisterà il suo credito; o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto. (“Frammento sul suicidio”, Appendice alle operette morali)

Caro Giacomo,

[...] mi diverto a immaginare come si comporterebbe un autore se entrasse in classe: Dante ci guarderebbe uno per uno, senza dire niente, mettendoci tutti in imbarazzo con i suoi occhi abissali come l’aldilà; Petrarca comincerebbe a raccontare di sé e di ciò che gli sta a cuore in quel momento, quasi sottovoce; Tasso si torcerebbe le mani aspettando le nostre domande, a cui forse nemmeno risponderebbe; e tu, Giacomo?

Tu apriresti la finestra, guarderesti per qualche istante fuori respirando a pieni polmoni, poi ti volteresti e ci inviteresti a fare lo stesso, per ricordarci che c’è un “fuori” ed è fatto di cose come cielo, alberi, tetti, montagne, suoni...l’infinito che ribolle nei limiti. Ci racconteresti di come quelle cose ti hanno rapito, di come hai cercato per tutta la vita di raggiungerle nella loro profondità, dovendola prima creare in te, con le parole adatte. Ci chiederesti a che punto siamo con il contatto con questa realtà così ricca e piena di possibilità. Tradiresti tutta la tua passione per la vita, proprio mentre il tuo corpo sembrerebbe avertela negata. E tutti saremmo presi dall’invidia o dalla meraviglia: come fa a trovare tutto questo nelle stesse cose che vedo anch’io?

Affacciato a quella finestra ci costringi con i tuoi versi, a questa rinascita dei sensi, per scatenare la quale basterebbe sfogliare una rosa o un libro (il verbo si usa sia per i fiori che per le pagine) con attenzione.

Che cosa è che eccita questi sentimenti negli uomini? La natura, purissima, tal qual è, tal quale la vedevano gli antichi: le circostanze, naturali, non procurate mica a bella posta, ma venute spontaneamente: quell’albero, quell’uccello, quel canmo, quell’edifizio, quella selva, quel monte, tutto da per sé, senz’artificio, e senza che questo monte sappia in nessunissimo modo di dover eccitare questi sentimenti, né ch’altri ci aggiunga perché lo possa eccitare, nessun’arte ec. ec. Insomma questi oggetti, insomma la natura da per sé e per propria forza insita in lei, e non tolta in prestito da nessuna cosa, sveglia questi sentimenti. (Zibaldone 1818)

Non solo il profumo delle rose è capace di questo, ma anche il profumo delle pagine dei libri. Così era accaduto a te nelle stanze della dimora recanatese, dove alternavi lo sguardo sulla campagna a quello sulla pagina. La grande biblioteca paterna era il continente da esplorare, il mare da attraversare. Mi impressiona, per la sua lunghezza e varietà, l’elenco dei libri di cui appuntavi il titolo di anno in anno sul tuo diario, che rivela la tua passione per ogni aspetto della realtà, la tua capacità di amare scienza e

letteratura, le stelle come oggetto e le stelle come mito, la luna come pianeta e la luna come malinconia. Scavavi nelle pagine e nella notte per trovare il segreto della felicità e del futuro.

A proposito (aperta parentesi) nell'esame di maturità del 2019 è stato assegnato questo testo:

«Bisogna proporre un fine alla propria vita per viver felice. O gloria letteraria, o fortune, o dignità, una carriera in somma. Io non ho potuto mai concepire che cosa possano godere, come possano viver quegli scioperati e spensierati che (anche maturi o vecchi) passano di godimento in godimento, di trastullo in trastullo, senza aversi mai posto uno scopo a cui mirare abitualmente, senza aver mai detto, fissato, tra se medesimi: a che mi servirà la mia vita? Non ho saputo immaginare che vita sia quella che costoro menano, che morte quella che aspettano. Del resto, tali fini vaglion poco in sé, ma molto vagliono i mezzi, le occupazioni, la speranza, l'immaginarseli come gran beni a forza di assuefazione, di pensare ad essi e di procurarli. L'uomo può ed ha bisogno di fabbricarsi esso stesso de' beni in tal modo.»

LEOPARDI, Zibaldone di pensieri, in Tutte le opere, a cura di W. Binni, II, Sansoni, Firenze 1988, p. 4518,3

La citazione tratta dallo Zibaldone di Leopardi propone una sorta di "arte della felicità": secondo Leopardi la vita trova significato nella ricerca di obiettivi che, se raggiunti, ci immaginiamo possano renderci felici. Rinunciando a questa ricerca, ridurremmo la nostra esistenza a "nuda vita" fatta solo di superficialità e vuotezza.

Ritieni che le parole di Leopardi siano vicine alla sensibilità giovanile di oggi? Rifletti al riguardo facendo riferimento alle tue esperienze, conoscenze e letture personali. [...]

(Chiusa parentesi)

Passavi giornate intere fra i libri paterni, concedendo solo un'ora di riposo ai tuoi occhi stanchi, e spesso tuo fratello Carlo ti sorprendevo in ginocchio davanti a un libro, nel cuore della notte, alla luce tenue di una candela. Fingevi di aver trovato poesie perdute di antichi autori greci. Nella lettera in cui describevi il tuo rapimento di fronte alla natura parlavi anche di quello che ti suscitavano i libri, in particolare quelli di poesia: [...]

Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo, non han dato altri che i poeti, e quella smania violentissima di comporre, non altri che la natura e le passioni; ma in modo forte ed elevato, facendomi quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti, e dire fra me: Questa è poesia, e per esprimere quello che io sento ci voglion versi e non prosa; e darmi a far versi. Non mi concede Ella di leggere ora Omero Virgilio Dante e gli altri sommi? Io non so se potrei astenermene, perché leggendoli provo un diletto da non esprimere con parole, e spessissimo mi succede di starmene tranquillo, e pensando a tutt'altro, sentire qualche verso di autor classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinente e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia. E m'è pure avvenuto di trovarmi solo nel mio gabinetto colla mente

placida e libera, in ora amicissima alle muse, pigliare in mano Cicerone, e leggendolo sentire la mia mente far tali sforzi per sollevarsi, ed esser tormentato dalla lentezza e gravità di quella prosa per modo che volendo seguire, non potei, e diedi di mano a Orazio. E se Ella m'el concede quella lettura, come vuole ch'io conosca quei grandi e ne assaggi e ne assapori e ne consideri a parte a parte le bellezze, e poi mi tenga di non lanciarmi dietro a loro? Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi specialmente, mi sento così trasportare fuor di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù, e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia; dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti, e la mente sarà più fredda o certo meno calda che non è ora. Non voglio già dire che secondo me, se la natura ti chiama alla poesia, tu abbi a seguirla senza curarti d'altro, anzi ho per certissimo ed evidentissimo che la poesia vuole infinito studio e fatica, e che l'arte poetica è tanto profonda che come più si va innanzi più si conosce che la perfezione sta in un luogo al quale da principio né pure si pensava. Solo mi pare che l'arte non debba affogare la natura; e quell'andare per gradi e voler prima esser buon prosatore e poi poeta, mi par che sia contro la natura, la quale anzi prima ti fa poeta e poi col raffreddarsi dell'età ti concede la maturità e posatezza necessaria alla prosa. [...] (Lettera a Pietro Giordani, 30 aprile 1817)

Caro Giacomo, la bellezza di pagine e natura ti costringeva ad accelerare i tempi della tua vita interiore, risvegliata nella sua vocazione più profonda. [...] Avevi inoltre capito che non sono né i libri né la natura in sé a determinare le nostre passioni, sono soltanto capaci di svegliarle quando ci mettiamo in contatto con essi. [...]

In quella biblioteca affacciata sulla campagna, in quelle passeggiate sotto le stelle che contavi radunandole in costellazioni personali avevi trovato le tue rose e i tuoi libri, e ti abbandonasti a loro fino quasi a perdere la salute, perché non potevi rinunciare a essere fedele a te stesso. La speranza è un'arte che ha il suo prezzo.